

## *I diritti delle donne nel mondo: una visione conflittualista*

ALESSANDRA FACCHI

**Abstract:** Moving from Danilo Zolo's thought, the essay draws core-issues on human rights, women's rights and Islamic feminism. In the first section, it highlights that conflictual dynamics characterize the global picture of human rights and assumes that human rights have become a prominent element in the dialogue among civilizations. In the second section the article focuses on the idea of women dignity and on the role of Islamic feminism, both on the political and on the theoretical level. The contribution also underlines how a conflictual perspective is currently prominent for the comprehension of women's rights shapes in many national areas and how women's rights implementation must face pluralism without losing its peculiarities.

[**Keywords:** human rights; women's rights; Islamic Feminism; conflictualism; pluralism]

Danilo Zolo ha scritto poco sulle donne e sui loro diritti e ciò potrebbe sembrare in contrasto con la sua costante attenzione verso le persone oppresse. Ne ha scritto poco non certo per disinteresse: ci teneva a parlarne, ad essere informato, ma talvolta sembrava un po' imbarazzato ad esprimere un'opinione. Credo ritenesse meglio che fossero donne a parlare di donne e infatti insisteva con altre colleghe e con me perché ne scrivessimo, anche quando sapeva che le nostre visioni non collimavano.

Nel 2011 Danilo mi chiese appunto un testo sui diritti delle donne nel mondo. Per non so più quali impegni non lo feci, la proposta delle sue allieve e allievi è dunque l'occasione per farlo ora. Un breve, tardivo, intervento nel quale toccherò sinteticamente solo pochi aspetti di un tema molto vasto, richiamandomi a scritti e dichiarazioni di Zolo.

### 1. L'universalità e la pratica dei diritti umani

Zolo non disprezzava i diritti umani, come una vulgata del suo pensiero fa talvolta intendere, ma al contrario li considerava una grande idea e una fondamentale istituzione. Lui stesso si è definito "un fervente sostenitore dei diritti soggettivi (e dei "diritti



collettivi”), inclusi i diritti che si sono affermati nel corso delle rivoluzioni borghesi, anzitutto la libertà di pensiero, di parola, di insegnamento, di comunicazione pubblica, senza dimenticare il diritto alla vita”<sup>1</sup>.

Ciò che criticava, come ha fatto magistralmente nel volume *Tramonto globale* e prima ancora in *Chi dice Umanità*, è la retorica della Dichiarazione universale che presenta come realtà qualcosa di inesistente, che afferma che tutti nascono eguali in libertà e diritti quando ciò è manifestamente falso. Ciò che denunciava era la pretesa di imporre come universali valori e principi che sono invece radicati nella tradizione occidentale e, ancora più grave, l’ipocrisia di chi si ammanta dei diritti come ideali universali per portare avanti i propri interessi particolari, fino ad arrivare ai casi estremi in cui in nome dei diritti si intraprendono guerre d’aggressione chiamandole umanitarie.

In varie occasioni ha insistito sull’ineffettività della Dichiarazione del ‘48, sull’inattuazione dei diritti umani, sulla loro inesistenza concreta in gran parte del mondo, sulla loro strumentalizzazione o, a seconda delle convenienze, sulla loro violazione da parte di interessi economici, militari e geopolitici. L’influenza di grandi poteri e grandi potenze lo conduceva sia a sospettare di una giurisdizione penale internazionale, che “assuma forme coercitive in nome dell’universalità dei diritti” sia a sottolineare lo scarso rilievo dei diritti umani nel mercato globale<sup>2</sup>.

Dunque il bersaglio critico di Zolo non erano i diritti umani fondamentali in sé o i loro contenuti e non pensava neppure che le radici europee dei diritti umani li rendessero del tutto insignificanti per altre zone del mondo:

Quanto alla universalità dei diritti umani, personalmente non ho mai negato il grande significato che la dottrina dei diritti soggettivi e dello Stato di diritto ha avuto all’interno della storia politica e giuridica occidentale. Per me è fuori discussione, come ho già accennato, che questa dottrina è uno dei patrimoni più rilevanti che la tradizione europea del liberalismo e della democrazia ha lasciato al mondo intero.

Ciò su cui ha sempre insistito è “l’individualismo estremo – e il formalismo giuridico – che è sotteso a questa dottrina e che non è, e non può essere, condiviso dall’ampia gamma di civiltà e di culture i cui valori sono molto lontani da quelli europei”<sup>3</sup>.

Da studioso realista e non cognitivista si confrontava con le grandi teorie e i poteri globali, come persona era molto sensibile alle sofferenze altrui. Non metteva in dubbio

---

<sup>1</sup> D. Zolo, “Un granello di sabbia sollevato dal vento”, Intervista teorico-biografica a cura di M.L. Alencar Feitosa e G. Tosi, *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, 23 (2010), 2, p. 275.

<sup>2</sup> D. Zolo, *Tramonto globale*, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 59-60.

<sup>3</sup> D. Zolo, “Un granello di sabbia”, cit., p. 281.



che alcuni diritti corrispondono ad interessi e bisogni di tutte le persone nel mondo e condannava costantemente quelle violazioni dei diritti umani che toccano il corpo delle persone come la pena di morte, la tortura, la detenzione abusiva, o loro bisogni essenziali, come le cure mediche, l'acqua, il cibo, l'asilo.

Zolo, nonostante la consapevolezza di profonde differenze e nonostante il suo fiero pessimismo, non ha mai pensato che si dovesse abbandonare la strada del dialogo fra le grandi civiltà del pianeta<sup>4</sup>. A me pare che oggi il linguaggio dei diritti umani sia una componente importante di quel dialogo e ciò non si inserisce necessariamente in una prospettiva di globalismo o cosmopolitismo giuridico.

L'ambito dei diritti umani non è infatti più un terreno riservato ai giuristi, ai politici, alle istituzioni ma si è esteso a movimenti sociali, comunità, media, associazioni e organizzazioni private, la loro attuazione non è più riservata alle corti o alle istituzioni nazionali e internazionali ma è affidata ad una miriade di azioni, eterogenee, conflittuali, spesso anche problematiche condotte da soggetti pubblici e privati. Negli ultimi decenni i diritti sono entrati nelle società in tutto il mondo, non possono essere più considerati soltanto una dottrina occidentale imposta dall'alto con pretese universalistiche.

Un aspetto che si è imposto nel panorama dei diritti umani è il ruolo delle ONG, delle associazioni e la grande portata di quella che viene chiamata la pratica dei diritti umani, intesa come quell'insieme di azioni portate avanti soprattutto da soggetti non governativi, da attori non istituzionali, associazioni, media, singoli attivisti. Zolo ricorre ripetutamente ai dati forniti da *Amnesty International* e *Human Rights Watch* sulle violazioni dei diritti, oggi grandi e piccole ONG non si occupano più soltanto di documentare e denunciare le violazioni di diritti, ma si impegnano nella loro attuazione concreta<sup>5</sup>.

Quell'insieme di azioni che viene ricondotto alla nozione di “pratica dei diritti umani” conduce anche ad una traduzione del linguaggio dei diritti e al loro adattamento alle singole situazioni<sup>6</sup>. Molte iniziative tentano in contesti specifici di realizzare quelle

---

<sup>4</sup> Si veda in particolare il volume *Alternativa mediterranea* nel quale si esprime la speranza di ridare forza all'Europa riconducendola alle sue radici e svincolandola dall'assoggettamento politico e culturale agli Stati Uniti.

<sup>5</sup> La violazione di diritti umani può costituire un fondamento anche per azioni legali di fronte a tribunali statali contro imprese multinazionali. È recente la *class action* intentata presso un tribunale distrettuale statunitense contro le multinazionali del cacao per sfruttamento di minori in Mali: <https://www.theguardian.com/global-development/2021/feb/12/mars-nestle-and-hershey-to-face-landmark-child-slavery-lawsuit-in-us>.

<sup>6</sup> Si vedano M. Goodale, S.E. Merry, *The Practice of Human Rights. Tracking Law Between the Global and the Local*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; J. Donnelly, *Universal Human Rights*



proposte teoriche che, attraverso un approccio interculturale, hanno affermato l'importanza di percorsi di ridefinizione dei singoli diritti all'interno delle diverse culture, società e tradizioni<sup>7</sup>.

La concretizzazione del linguaggio dei diritti a partire da azioni che soddisfano i bisogni delle persone lo rende anche universalmente più comprensibile. Più aumenta il ricorso ai principi, ai valori per dirimere i conflitti (anche i conflitti tra diritti) più aumenta la sensibilità alla variabilità culturale, e dunque la difficoltà di interpretazioni univoche dello stesso diritto. Se si fa riferimento alla possibilità di parlare liberamente, di studiare, di viaggiare, di avere un lavoro e una retribuzione, di essere curati, di mandare i propri figli a scuola, di poter emigrare, di aver acqua pulita tutti capiscono cosa vuol dire. Ovviamente i problemi che segnalava Zolo restano e ve ne sono altri che sorgono nel momento di attuazione di questi diritti in forme compatibili con le tradizioni, nella distribuzione delle risorse, nei rapporti tra diversi poteri ma sono, appunto, problemi contestualizzati che in molti casi si possono affrontare sul campo.

Un altro aspetto che problematizza la critica all'universalità dei diritti è l'eterogeneità sempre crescente delle diverse popolazioni e la trasformazione culturale in atto in molte società, anche sulla spinta dei fenomeni di globalizzazione economica e mediatica. Le società africane e asiatiche sono per la maggior parte plurali, eterogenee, attraversate da diverse correnti e opinioni; ben poche possono vantare – se di vanto può parlarsi – un'omogeneità culturale. Anche le popolazioni dell'Africa subsahariana, spesso considerate le più legate a stili di vita tradizionali, sono composte da persone e gruppi sociali altamente differenziati tra loro.

Ormai da tempo si fa notare come culture, tradizioni, società siano plurali, conflittuali e dinamiche, sono decenni che si ribadisce la fallacia di visioni statiche, omogenee e chiuse delle culture, eppure questa distorsione continua ad attecchire nel discorso pubblico e in parte anche in quello accademico. Forse anche perché la rappresentazione corrente di una cultura dipende, dall'interno, da coloro che hanno il

---

*in Theory and Practice*, Ithaca, Cornell University Press, 2003. Con attenzione ai diritti delle donne: A. Facchi, "Pratica dei diritti umani e pluralismo giuridico nella ricerca antropologica", *Ragion pratica* (2014), 2, pp. 557-69.

<sup>7</sup> Si veda G. Gozzi, *Diritti e civiltà*, Bologna, Il Mulino, 2010. D'altronde già nel 1999 l'*American Anthropological Association* ha dichiarato: "The AAA definition thus reflects a commitment to human rights consistent with international principles but not limited by them. Human rights is not a static concept", *1999 Statement on Human Rights*: <http://humanrights.americananthro.org/1999-statement-on-human-rights/>.



potere di tracciarla e comunicarla e, dall'esterno, da coloro che hanno interessi e risorse per manipolarla.

Credo si possa dire che i diritti sono diventati parte della cultura politica e sociale anche di società “non occidentali”, almeno di ampie componenti di quelle società. Anche quelle tradizioni che si sono opposte al linguaggio dei diritti sono entrate in rapporto dialettico sia con la dottrina che con la pratica dei diritti. Il rifiuto dei diritti esiste ancora, ma riguarda alcuni gruppi, comunità o *élites* ben identificabili e non assimilabili all'intera popolazione nazionale. Quelle dinamiche conflittualiste che Zolo identifica nell'affermazione dei diritti in Europa, si stanno verificando anche in altre aree del mondo<sup>8</sup>.

Mi sembra che il problema del fondamento (non) universale dei diritti sia in gran parte superato nelle società attuali e che

il rischio che il progetto universalistico implicito nella dottrina e nella politica occidentale operi di fatto – e sia percepito – non come una generosa missione umanitaria, ma come una aggressiva “ideologia occidentale”: un aspetto di quel processo di “occidentalizzazione del mondo” che oggi investe le società e le culture più deboli privandole della loro identità e dignità<sup>9</sup>

non sia più così alto o comunque vada considerato in modo contestualizzato tenendo conto di dinamiche locali, nazionali, sovranazionali e dei processi politici e sociali interni a ogni società<sup>10</sup>.

Insomma ho spesso l'impressione che mentre in ambito accademico ancora ci si interroga sui fondamenti occidentali di un'idea, di un valore, di un diritto, sui loro caratteri particolari o universali, nelle società di tutto il mondo quell'idea, quel valore, quel diritto sono da alcuni accettati, da altri rielaborati, da altri rifiutati. La stessa distinzione tra occidentale e non occidentale ha ormai una portata prevalentemente storica o geografica.

Mentre dall'esterno si sostiene l'una o l'altra rappresentazione di una cultura, all'interno le culture si riformulano attraverso stimoli di differenti origini, decidendo cosa prendere dalla tradizione dei diritti, cosa abbandonare e come farlo. Certamente ciò avviene sotto l'influenza di diversi poteri grandi e piccoli, pubblici e privati ma è anche ciò che è successo e tuttora succede nei paesi europei e anglosassoni.

---

<sup>8</sup> D. Zolo, *Tramonto globale*, cit., p. 50.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 53.

<sup>10</sup> La prospettiva conflittualista e pluralista rispetto al tema dell'universalità dei diritti umani viene sviluppata da Baccelli mettendo l'accento sull'elemento della rivendicazione, si veda L. Baccelli, *I diritti dei popoli. Universalismo e differenze culturali*, Roma-Bari, Laterza, 2009.



## 2. La dignità delle donne musulmane, il femminismo islamico e i diritti delle donne

Se nei libri Zolo scrive poco sui diritti delle donne qualcosa di più si trova in interviste, conferenze e articoli di giornale. Da un dialogo con Luca Baccelli del 2008 estraggo la seguente affermazione:

Una parola sulle donne. Molto spesso noi pensiamo alla donna islamica con il burqa, oppressa dal maschio, negata nella sua identità. Certo, in parte questo è vero, ma dobbiamo tener presente che nel mondo islamico la donna è ritenuta molto gracile e delicata, per questo deve essere custodita e difesa dalla comunità. A questo serve il velo. Naturalmente c'è anche un paternalismo patriarcale molto pesante. Il burqa è una cosa molto particolare, ovviamente da rifiutare nel modo più assoluto, ma la figura della donna con il burqa è molto dignitosa<sup>11</sup>.

Questa affermazione, che certamente risente del fatto di essere stata orale e solo in seguito trascritta, è interessante anche perché riflette chiaramente quello che io chiamerei l'imbarazzo di Zolo nei confronti dei diritti delle donne. Pur avendo egli più volte riconosciuto la tendenza antifemminista delle tre grandi religioni monoteiste<sup>12</sup>, credo gli fosse difficile assumere posizioni chiare e nette, come era solito fare in altri casi, quando si trovava davanti a situazioni in cui l'oppressione delle donne avveniva all'interno di tradizioni e società non occidentali, ponendosi in forme problematiche verso il rispetto di culture e religioni. Ciò non sorprende: le donne mettono a dura prova la critica all'universalità dei diritti, in particolare se è in nome della stessa cultura o religione che si negano loro i più basilari diritti di vita, libertà, integrità fisica, autonomia personale, istruzione.

Gli argomenti che si possono opporre ad un sacrificio dei diritti delle donne in nome del rispetto verso la cultura cui appartengono sono stati ampiamente elaborati e non li riprenderò in questa sede<sup>13</sup>. Mi limito qui a poche parole sulla dignità, sul femminismo islamico e sui diritti delle donne.

---

<sup>11</sup> *L'alternativa mediterranea*, Scuola per la pace della Provincia di Lucca, quaderno n. 70, 2009: <https://docplayer.it/144098294-L-alternativa-mediterranea.html>.

<sup>12</sup> Nello stesso dialogo: “Una certa tendenza antifemminista delle tre grandi religioni monoteiste ha fatto scomparire l'immagine della donna, sostituito – nella religione cattolica – dalla Madonna, che è una sorta di surrogato della donna”, che conferma come Zolo fosse lucidamente critico anche verso la religione, purché fosse quella che conosceva, *L'alternativa mediterranea*, cit.

<sup>13</sup> Rinvio solo a M. Nussbaum, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Bologna, Il Mulino, 2001, che evidenzia anche la distorta rappresentazione di una cultura che trascura di chiedere alle donne la loro opinione e la problematicità dell'opinione espressa da persone in condizione di dipendenza, e dominio patriarcale.



La dignità è un concetto vago e pericoloso. Zolo stesso ha dichiarato: “Il termine ‘dignità’ è del tutto generico e vuoto e d’altra parte si potrebbe genericamente sostenere che moltissime persone sono prive di dignità”<sup>14</sup>. Ma lo è soprattutto se riferito alle donne, dal momento che gli attributi che conferiscono dignità alla persona sono socialmente definiti, direttamente legati alla cultura in cui è inserita e ai rapporti di potere che la definiscono. Mentre libertà e eguaglianza, nelle loro diverse versioni, mantengono un nocciolo duro difficilmente eludibile, l’idea di dignità è più fluida ed è generalmente intesa in senso eteronomo. Sono poche le società in cui è permesso alla persona di decidere in cosa consiste la propria dignità. Non intendo con ciò negare che la dignità sia fondamentale anche per la percezione di sé e del proprio ruolo sociale, ma rilevo che è un’idea altamente influenzata da preferenze adattive.

La definizione di ciò che costituisce la dignità femminile è spesso un’espressione del conflitto ormai ben noto tra diritti delle donne e diritti delle culture. Un conflitto che sia in una prospettiva liberale, sia in una femminista appare risolvibile solo dando la parola alle donne interessate, facendo sì che siano loro a tracciare i contenuti e le garanzie dei loro diritti, a dire in cosa consiste la loro dignità. Ciò presuppone però una condizione di libertà, potere e eguaglianza che spesso sono negate alle donne proprio in nome della loro cultura, della loro religione e della loro dignità. Un circolo vizioso dal quale sembrava difficile uscire.

L’apparire del femminismo islamico verso la fine degli anni Novanta ha aperto una via d’uscita e Zolo è stato tra i primi in Italia a sottolinearne l’importanza. Nell’aprile 2012 mi ha scritto una mail con gli auguri di buona primavera e in allegato un suo articolo pubblicato sul *Manifesto*. Nell’articolo a proposito di un libro appena pubblicato di Renata Pepicelli, *Il Velo nell’Islam*<sup>15</sup>, si augurava che il velo

per un verso diventi uno strumento di difesa dei diritti delle donne islamiche presenti in Italia e, se è possibile, in Europa. Per un altro verso mi auguro che contribuisca in qualche modo a fare del “femminismo islamico” un movimento di giovani donne impegnate in una battaglia contro il dispotismo islamico e contro il dispotismo occidentale. Vorrei, in altre parole, che “il velo nell’Islam” desse inizio alla primavera araba del femminismo<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> D. Zolo, “Un granello di sabbia”, cit., p. 283.

<sup>15</sup> R. Pepicelli, *Il velo nell’Islam. Storia, politica, estetica*, Roma, Carocci, 2012.

<sup>16</sup> *Il Manifesto*, 7 aprile 2012. L’articolo suscitò l’immediata reazione di Giuliana Sgrena – che contestò in particolare la possibilità di attribuire al velo islamico un ruolo rivoluzionario – e un successivo dibattito.



Ovviamente si tratta di una formulazione retorica<sup>17</sup>, penso che Zolo fosse ben cosciente che il velo islamico non può essere ridotto a strumento di rivolta politica: se per alcune donne può costituire una forma di lotta contro tutti i dispotismi per molte altre è espressione proprio di uno di essi. Né si può ridurre al femminismo islamico il contributo delle donne alle primavere arabe. Ciò non elimina tuttavia l'importanza del femminismo islamico e la svolta che l'insieme di pensatrici raccolte sotto questo nome ha permesso sul piano politico e sociale. Una svolta che Zolo coglie chiaramente:

Riguardo al femminismo islamico, c'è da registrare la formazione di un movimento femminista che non guarda però al femminismo europeo occidentale, il quale pone come condizione fondamentale quella del laicismo. Il femminismo islamico desidera invece ritrovare all'interno della tradizione coranica le motivazioni affinché la donna islamica possa rivendicare pienamente la sua dignità e la sua uguaglianza<sup>18</sup>.

Le esponenti del femminismo islamico si oppongono al ruolo delle donne sancito da versioni dell'Islam dominante e cercano una formulazione dei diritti delle donne e dell'eguaglianza tra i sessi all'interno della loro religione. Ciò avviene sia attraverso una rilettura dei testi sacri che mette in luce le interpretazioni patriarcali consolidate nei secoli sia ricorrendo a contestualizzazioni storiche delle relazioni tra i sessi, sia assumendo posizioni su questioni pubbliche. Con il femminismo islamico le donne musulmane finalmente prendevano la parola smentendo la contrapposizione diffusa tra femminismo e Islam e dando vita ad un nuovo soggetto politico. Non si trattava tuttavia solo di questo: il femminismo islamico inizia a rivestire un ruolo centrale nel ridisegnare l'Islam contemporaneo, sia in territori africani e asiatici sia in quello europeo<sup>19</sup>. Anche quest'aspetto non era sfuggito a Zolo che simpatizzava per le proposte di movimenti e pensatori riformisti dell'Islam<sup>20</sup>.

Il femminismo islamico è determinante non solo sul piano politico ma anche su quello teorico, proprio a partire dalla centralità di una interpretazione dei diritti delle donne formulata dalle stesse donne interessate. Le proposte che vengono dalle donne musulmane praticanti possono essere assunte come valide in ragione della loro fonte, indipendentemente dal loro contenuto.

---

<sup>17</sup> Nella frase si gioca sull'espressione "il velo nell'Islam" che è anche il titolo del volume recensito di Pepicelli.

<sup>18</sup> *L'alternativa mediterranea*, cit.

<sup>19</sup> Sull'importanza dei movimenti femminili per l'Islam contemporaneo in Europa, si veda N. Gole, *Interpénétrations. L'Islam et l'Europe*, Paris, Galaade, 2005.

<sup>20</sup> Lo testimonia anche la curatela del volume di A.A. An-Na'im, *Riforma islamica. Diritti umani e libertà nell'Islam contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 2012.



Insomma il femminismo islamico ha risolto un bel problema: unificare prospettive spesso considerate inconciliabili, rimandando ad un soggetto legittimato a farlo la presa di posizione su specifiche questioni<sup>21</sup>.

Nelle società musulmane il femminismo islamico è molto cresciuto negli ultimi decenni, le sue esponenti si confrontano costantemente con tutte le questioni che riguardano diritti umani, eguaglianza giuridica e democrazia, sottraendosi alla polarizzazione tra visioni secolari che negano ogni ruolo alla religione e visioni tradizionaliste che negano ogni possibile riforma.

Tuttavia anche il femminismo islamico è un insieme composito, un'etichetta che unisce analisi e proposte diverse, non sempre compatibili, declinate anche in relazione ai diversi sistemi politici, religiosi e giuridici nazionali. La stessa denominazione "femminismo islamico" è stata criticata sottolineando la sua creazione da parte di accademiche statunitensi. Ci sono vari modi di essere femminista anche nei paesi a maggioranza musulmana: accanto al femminismo islamico, vi sono il femminismo secolare, il femminismo musulmano, il femminismo ateo, il femminismo post coloniale e probabilmente altre forme. Vi sono posizioni che rifiutano di definirsi femministe anche se militano per l'eguaglianza tra i sessi e altre che contestano si possa parlare di un femminismo islamico<sup>22</sup>. Tra le varie componenti è in atto un intenso dialogo sui diritti delle donne, sulle loro condizioni giuridiche, politiche, economiche, sulla loro posizione nei confronti dell'Islam, sulle stesse configurazioni dell'Islam attuale.

Le esponenti dei femminismi islamici sono prevalentemente donne istruite di classe media che si rivolgono ad un pubblico intellettuale o fortemente legato ai *social media*. Persone che, pur svolgendo un fondamentale ruolo politico, non possono essere considerate rappresentative dell'insieme delle donne nei paesi musulmani, insieme che comprende peraltro anche donne di altre religioni e donne non credenti. Coloro che si definiscono femministe islamiche (o che tali sono definite) costituiscono dunque solo una componente del pluralismo interno alle donne che vivono in paesi musulmani.

---

<sup>21</sup> Sui rapporti tra Islam e femminismo in paesi musulmani c'è una vasta letteratura. Rinvio soltanto ai saggi contenuti in "Le féminisme islamique, vingt ans après: économie d'un débat et nouveaux chantiers de recherche", *Critique internationale*, 46 (2010), 1 e in S. Benhabib, V. Kaul (a cura di), *Toward New Democratic Imaginaries. Istanbul Seminars on Islam, Culture and Politics*, Dordrecht, Springer, 2016, part 4.

<sup>22</sup> Aspetto evidenziato anche da R. Pepicelli, *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Roma, Carocci, 2010.



L'opposizione necessaria tra femminismo e Islam è comunque superata anche nei paesi europei, se non altro perché alcune donne musulmane l'hanno contestata rivendicando entrambe le appartenenze e trovando spazio nelle nuove forme dell'Islam europeo. Anche in Europa tuttavia il pluralismo si va sempre più accentuando: crescono le associazioni di donne musulmane che non si definiscono femministe, associazioni di varia natura e estensione il cui ruolo politico e sociale è sempre più significativo, anche se si gioca spesso più a livello locale o europeo che nazionale. Gruppi di donne che rivestono una funzione fondamentale di aggregazione, di ascolto dei bisogni delle persone nei singoli contesti, di traduzione dei loro bisogni in diritti e dei loro diritti in azioni<sup>23</sup>.

In tutto il mondo i due aspetti che ho sottolineato sopra: l'incremento dell'eterogeneità sociale e culturale delle popolazioni e la diffusione di una pratica dei diritti umani hanno un impatto particolarmente incisivo sui diritti delle donne. Negli ultimi decenni la varietà delle forme di vita femminili è aumentata ovunque, ma le differenze tra i comportamenti e i valori di riferimento delle donne all'interno della stessa società nazionale sono più elevate nei paesi africani e asiatici rispetto a quelli europei. Basta leggere romanzi di scrittrici africane o asiatiche, vedere film e serie televisive, per rendersi conto del pluralismo femminile e di come stili di vita, sensibilità, problemi siano comuni a molte donne nelle diverse aree del mondo. La conflittualità tra diverse rappresentazioni e ruoli del genere femminile esiste all'interno di tutte le società, tuttavia, come appare evidente anche nella cronaca internazionale, in alcuni Stati e/o all'interno di particolari comunità vi è ancora un modello di vita femminile dominante, supportato dall'uso della forza, pubblica e privata, o dalla segregazione rispetto al resto della società<sup>24</sup>.

Rifiutare l'omologazione, combattere l'essentialismo nelle rappresentazioni, nelle pratiche e nelle norme che riguardano le donne sono sfide storiche del femminismo, non solo di quello occidentale. Sfide che si giocano nelle singole società nazionali e nell'ambito dei rispettivi ordinamenti, ma che sempre più risentono del quadro internazionale. Se è ormai evidente che i diritti delle donne nelle varie regioni del mondo non seguono necessariamente le strade e le tappe tracciate nei paesi occidentali, anche la

---

<sup>23</sup> A livello europeo si veda lo European Network of Muslim Women: [organisation https://efomw.eu](https://efomw.eu). A livello locale segnalo come esempio l'associazione Aisha: <https://progettoaisha.it>.

<sup>24</sup> Quando è più difficile imporre giuridicamente modelli di vita femminile, poteri politici e patriarcali mettono in atto strategie indirette, come in Afghanistan i crimini contro la morale o in Egitto le accuse di "violazione della legge sulla moralità" alle donne che denunciano di aver subito violenze o di "incitamento all'immoralità" come nel recente caso della web activist Hadeer Hady.



visione che contrappone i diritti delle donne ai diritti delle culture è in gran parte superata da processi sia locali sia sovranazionali di definizione e attuazione dei diritti che inglobano istanze di diverse origini.

Sul piano del diritto internazionale la definizione e la tutela dei diritti delle donne si sono sviluppate a partire dalla Cedaw del 1979 e soprattutto dalla Conferenza di Pechino del 1995. Che i diritti delle donne richiedano garanzie specifiche è ormai acquisito sia nella teoria che nel diritto internazionale dei diritti umani, garanzie che devono prendere in conto anche le specificità delle diverse regioni del mondo<sup>25</sup>.

È però sul piano della pratica dei diritti che si sono avuti i più significativi interventi di miglioramento delle vite femminili. Numerose azioni rivolte alle donne sono state poste in essere in aree legate a tradizioni e poteri locali: dal coinvolgimento nelle assemblee, alle riforme della gestione della terra, all'accesso all'istruzione, alla giustizia, al microcredito, dalle cure mediche, all'interruzione di gravidanza, alle campagne contro la violenza domestica, i matrimoni combinati, le mutilazioni genitali.

La pratica dei diritti, in quanto si realizza rispondendo a bisogni concreti attraverso azioni specifiche e contestuali è particolarmente importante per le donne<sup>26</sup>. In molte regioni del mondo le vite femminili, più di quelle maschili, si svolgono in ambiti privati, ed è in quegli ambiti che i diritti vanno tutelati. È ormai assodato come l'attuazione dei diritti delle donne richieda misure che limitano non soltanto i grandi poteri economici e politici ma anche i piccoli poteri familiari e comunitari e come la collaborazione tra agenzie internazionali e organizzazioni private, tra attivisti e autorità locali possa essere particolarmente fruttuosa per modificare la situazione di molte donne.

Contrastare violenze, discriminazioni, segregazioni che colpiscono le donne è spesso difficile proprio perché richiede di intervenire in aree di relazioni personali, di modificare pratiche e norme radicate, interventi che possono avere successo solo prendendo in carico la specificità delle singole situazioni, evitando di applicare rigidi modelli universalistici<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Nell'ambito delle norme contro la violenza sulle donne si è verificato un avvicinamento ai differenti contesti regionali a partire dalla Convenzione di Belém do Pará del 1994 fino alla Convenzione di Istanbul del 2011. Si tratta soltanto di documenti ma, anche perché accompagnati da organismi di monitoraggio, qualche risultato lo stanno ottenendo.

<sup>26</sup> Si veda S. E. Merry, *Human Rights & Gender Violence. Translating International Law into Local Justice*, Chicago, University of Chicago Press, 2016.

<sup>27</sup> Per un approfondimento rinvio a A. Facchi, "Traditional local justice, women's rights, and the rule of law: A pluralistic framework", *Ratio Juris. An International Journal of Law and Jurisprudence*, 32 (2019), 2, pp. 210-32.



D'altronde, per tornare sul piano della retorica politica, se è vero che in alcuni casi i diritti delle donne sono stati usati strumentalmente per giustificare azioni di guerra "umanitaria", è anche vero che in altri casi l'opposizione all'invasione delle istituzioni internazionali e della cultura occidentale è stata usata strumentalmente per giustificare pratiche e norme discriminatorie, oppressive e violente nei confronti delle donne. Il fatto che i diritti delle donne siano stati mobilitati in modo strumentale per giustificare la presenza militare in Afghanistan non significa che le donne afgane non avessero e non abbiano tuttora bisogno e non rivendichino quei diritti.

Il terreno dei diritti delle donne mostra in modo evidente come l'opposizione ai diritti in nome della loro origine occidentale e/o della tutela delle tradizioni e delle culture possa concorrere ad assicurare l'egemonia maschile, a legittimare nello spazio pubblico coloro che rivendicano la non ingerenza nel privato dove sono liberi di esercitare il loro potere. Il dominio maschile influisce ancora in tutto il mondo, se pur in diverse forme, gradi e conseguenze, sul genere femminile e dunque sulla vita delle donne.

In conclusione – dopo aver sottolineato l'esistenza di differenze tra donne e il pluralismo delle posizioni pubbliche – ci tengo a ricordare come il femminismo, tutti i femminismi, si muovano necessariamente in una prospettiva di impegno politico. Una prospettiva comune che non deve essere occultata dal pluralismo e dal conflittualismo tra diverse visioni delle donne e dei loro diritti. Non so cosa ne avrebbe pensato Danilo, so che mi piacerebbe molto poterne parlare con lui.

Alessandra Facchi  
Università di Milano  
[alessandra.facchi@unimi.it](mailto:alessandra.facchi@unimi.it)